

Pierluigi Pellini

Né con l'Anvur né con Foucault. Modeste riflessioni del Professor Homais

Federico Bertoni scrive sui mali dell'Università italiana un libro elegante e onesto. Ha l'eleganza di una scrittura fine nell'ironia e pacata nella polemica; l'onestà di chi racconta un'esperienza personale, riconoscendone i limiti e la soggettività. È però anche un libro abile, scritto da un critico letterario, specialista di retorica del racconto, che non solo decostruisce lo *storytelling* dominante, la «narrazione egemone» nell'odierno discorso sociale sul sapere (quella della tecnocrazia neoliberale, che feticizza, spesso snaturandoli, merito, eccellenza e valutazione, ormai «segni vuoti senza referente», p. 24: questa la tesi di fondo), ma costruisce anche un opposto paradigma narrativo, riassunto in un decalogo conclusivo, largamente ispirato a una generosa etica “di sinistra” e volto a suggerire pratiche di resistenza, ancora possibili – secondo l'autore – soltanto «negli interstizi funzionali del sistema» (p. 118). Implicitamente, il libro suggerisce che *tertium non datur*; che, anzi, chi dissentisse dalla critica radicale, di matrice scopertamente foucaultiana, della “governamentalità” universitaria neocapitalista, e della *bêtise* burocratica che ne è, secondo Bertoni, lo strumento principe, lo potrebbe fare soltanto perché ha introiettato le richieste di un potere pervasivo e sottilmente totalitario. *Universitaly* costruisce insomma per il recensore eventualmente maldisposto una trappola non meno perfetta di quella che denuncia nei vigenti sistemi di valutazione della ricerca o di esaltazione delle autoproclamate “eccellenze”: solo un flaubertiano «Professor Homais dalla stupidità assolutamente perfetta» (p. 42) potrebbe in buona fede dichiararsi in disaccordo con Bertoni. Il sistema impedisce di pensare e di agire a chi non ne riconosca l'onnipotenza, smascherandola (con quali strumenti, se fuori del potere non c'è “discorso”?): è il paralogismo che inficia – sia detto per inciso, e in modo molto spiccio – la maggior parte delle (troppe e quasi sempre inutili: filosoficamente non falsificabili e politicamente inerti) interpretazioni della contemporaneità ispirate a Foucault; e cui a tratti Bertoni non sfugge.

Io non sono maldisposto. Conosco poco e male l'inglese: anch'io trovo molto irritante il provincialismo a rovescio che impone *abstract in english* per articoli di letteratura italiana o francese (come se in ambito umanistico il francese, il tedesco, lo spagnolo e l'italiano non fossero più lingue di cultura); che moltiplica corsi e perfino corsi di laurea in inglese, magari di letterature moderne diverse da quelle anglosassoni (per internazionalizzare, per attirare studenti stranieri: con il risultato pietoso di portare in Italia non certo i migliori cervelli dei Paesi avanzati, bensì qualche poveraccio mediamente impreparato, che abbassa vertiginosamente il livello di questi sedicenti fiori all'occhiello del sistema universitario nazionale); che ci ammor-

ba con una fraseologia maldestramente scopiazzata oltre Manica, o oltre Oceano (*governance, quality assurance, peer review, format* ecc.). Conosco abbastanza bene l'italiano, e come Bertoni mi sento umiliato dal gergo ministeriale che, quando non trova un termine inglese adatto, violenta il lessico nostrano, imponendoci di 'erogare' crediti (come fossero gasolio), di esibire periodicamente i nostri 'prodotti della ricerca' (come fossero scarpe o borsette), e ci invita a organizzare 'eventi', privilegiando la fantomatica 'terza missione' sulla banale *routine* della didattica e della ricerca – che pure dovrebbero essere i compiti principali (*pardon, la mission* e il *core business*) di un docente universitario. Sono coordinatore di un dottorato: quasi ogni giorno passo qualche ora a ripartire l'esiguo 'fondo di funzionamento', rispondere alle mail dei dottorandi e dei colleghi, redigere verbali, stipulare convenzioni di co-tutela, organizzare l'offerta formativa, procedere all'accreditamento del corso, decrittare le circolari dell'Anvur e del Miur cercando di applicarle nel modo meno cervellotico possibile, ecc. Preferirei leggere, studiare, scrivere: come Bertoni.

Eppure il suo libro – che per tanti versi sento fraterno (anch'io, del resto, una decina di anni fa ho scritto un inutile *pamphlet* contro la cosiddetta "riforma Moratti") – mi ha lasciato, fin dalle prime righe, un senso di disagio e di insoddisfazione. Che si è venuto precisando – non è un caso – grazie a un dettaglio stilistico, già a pagina 4. Enumerando le angherie di cui il professore universitario 2.0 ogni giorno sarebbe vittima per mano dell'Amministrazione universitaria, Bertoni cita l'ingiunzione a dotarsi – per poter accedere alla VQR, Valutazione della qualità della ricerca – di un «codice Orcid»; e, con l'*understatement* ironico che è la cifra dell'intero volumetto, aggiunge in parentesi: «questo, giuro, non so cosa significa». Sorrido; penso che potrei rincarare, di mio, raccontando che ho assistito a una surreale disputa fra colleghi – in una riunione importante sulla VQR, presenti Rettore e Pro-Rettore – sulle due diverse possibili pronunce dell'acronimo (*orcid* o *orkid?*), mentre in fondo alla sala ci si consolava sottovoce con mediocri giochi di parole: augurando ai burocrati un'orchite. Eppure l'Orcid è una cosa utile. Nulla di fondamentale, ma utile sì: è un numero identificativo che disgiunge gli omonimi e ricongiunge gli eteronimi (due studiosi di nome Federico Bertoni avranno Orcid diverso e saranno quindi distinti dalle banche dati bibliografiche; una studiosa che abbia pubblicato con il cognome da nubile, poi con quello del primo marito, poi col cognome doppio, poi con quello del secondo marito – succede abbastanza spesso in Francia, per esempio – si vedrà riassegnata, grazie a un unico Orcid, l'intera sua opera). Per ottenerlo, questo codice, non ci vogliono più di due minuti: per dirlo con la neo-lingua, basta un clic (forse tre o quattro). Perché farne un esempio di stupidità burocratica e di persecutorio accanimento amministrativo, senza neanche spiegare che cos'è?

Federico Bertoni,
University.
La cultura
in scatola

Il Professor Homais che è in me una risposta ce l'ha. Va da sé: una risposta pedante e filisteo. L'Orcid ci ha fatto perdere un sacco di tempo (riunioni, spiegazioni, discussioni) perché i nostri colleghi, in larga maggioranza, se ne sono lamentati, hanno finto di non comprenderne il senso, o di non essere in grado di ottenerlo accedendo alla propria pagina personale sul sito Miur, oppure (quelli più *engagés*) si sono rifiutati di richiederlo, fedeli ai dettami di un fantomatico movimento per la dignità della docenza, velleitariamente volto a boicottare la VQR e capeggiato da un ingegnere a riposo privo di qualsivoglia legittimazione democratica (stupefacente assenza di cultura sindacale, in intellettuali che si pretendono “di sinistra”). Perché insomma il professore universitario italiano medio di materie letterarie – non solo italiano, ma soprattutto italiano; non solo umanista, ma soprattutto umanista –, geloso dell'anarchica libertà dell'*otium* intellettuale, fa resistenza passiva di fronte agli obblighi amministrativi (di fronte a tutti, indistintamente) e, sicuro di una sostanziale impunità, boicotta i propri elementari doveri (per cui è pagato: didattica, ricerca e amministrazione, in misura variabile, costituiscono il *pensum* di un docente in tutti i sistemi universitari che conosco). Con l'illusione, più o meno sincera – o con il pretesto, più o meno ipocrita – di boicottare il sistema: auspice Foucault, naturalmente. Ne consegue che una cospicua mole di lavoro, nel complesso sopportabile se equamente divisa, ricade interamente sulle spalle dei pochi che – per ottusa vocazione burocratica, per brama di un potere spesso, ormai, poco più che immaginario, o per abnegazione e spirito di servizio (è il caso, quest'ultimo, di Federico Bertoni: lo conosco; e, mi permetto di aggiungere, è anche il caso mio), accettano di dirigere un dipartimento, coordinare un dottorato, presiedere un corso di laurea, ecc. Se fosse dato ai Rettori – parla sempre il Professor Homais che è in me – di licenziare in tronco, o quantomeno di retrocedere di classe stipendiale, chi non partecipa alle attività degli organi collegiali, chi non assume cariche amministrative, e magari anche chi non si dota dell'Orcid nel giro di tre giorni, l'università italiana sarebbe un po' più efficiente (e forse anche un po' più giusta); e avremmo tutti un po' più di tempo per leggere e per studiare.

Il Professor Homais che è in me è pragmatico. Ha rinunciato alle utopie palingenetiche e cerca di mandare avanti la baracca, nelle condizioni oggettivamente difficili (per il sapere non immediatamente monetizzabile in generale; e per gli studi umanistici in particolare) che caratterizzano la fase storica in cui ci è dato di vivere. In un libro che elegge a testa di turco i meccanismi della valutazione, si aspetterebbe una disamina tecnica dettagliata delle follie docimologiche dominanti – perché è vero: la valutazione, come ci è imposta da Anvur e Miur, segue non di rado logiche cinobalaniche. E si sentirebbe in diritto di esigere una concreta proposta di riforma: nella consapevolezza che il rifiuto di ogni valutazione è socialmente impossibile (il

capitale simbolico di cui dispone la corporazione accademica da vari decenni, piaccia o no, non ne consente una sopravvivenza sottratta a un controllo oggettivo – o quantomeno percepito dall’opinione pubblica come tale); ed è anche ingiusta, perché nessun sofisma solidaristico-sindacale può negare l’evidenza: c’è una minoranza più o meno consistente di nullafacenti, che non pubblicano da anni o pubblicano cose di scarsissimo valore in sedi parrocchiali – perché difendere loro, e lo spreco di denaro pubblico che comportano? perché consentire che perpetuino la loro mediocrità mandando in cattedra i loro “allievi”? Bertoni, invece, lo ribadisce a più riprese: «Non voglio invischiarmi nell’intricatissimo dibattito sulla valutazione della ricerca scientifica» (p. 76); e, con la consueta intelligenza argomentativa, previene la sommessa obiezione di chi come me tendenzialmente condivide «uno degli slogan più diffusi e pericolosi: *meglio una cattiva valutazione che nessuna valutazione*» (p. 118).

Poco importa a Bertoni che il quadro uscito dalla VQR 2010-2014 nella sostanza sia corretto (pare quasi incredibile, ma è così: è sfido chiunque a dimostrare il contrario): molte ingiustizie, anche gravi, hanno riguardato i singoli; ma la fotografia dell’insieme corrisponde grosso modo all’autocoscienza dei ricercatori nella grande maggioranza dei settori (e siccome la VQR, almeno in teoria, riguarda le strutture e non i singoli, sarebbe giusto dare atto all’Anvur almeno di questo imperfetto ma concreto risultato). Bertoni annulla preventivamente la possibile obiezione: perché *University* ha di mira il concetto stesso di valutazione; e lo affronta in una prospettiva filosofica e politica che rifiuta di scendere sul piano della tecnica e delle sue approssimazioni.

È questo, ai miei occhi, anche dismettendo i panni del professor Homais, il difetto maggiore del libro: il cortocircuito fra la descrizione – troppo rapida, ma godibilmente ironica, e in certa misura condivisibile – delle storture del sistema (che per esempio tende a privilegiare gli articoli brevi e standardizzati su argomenti alla moda, rischiando di penalizzare lavori più originali nel metodo e nell’argomento, e di più ampio respiro) e la denuncia della valutazione come «scienza di regime» (p. 79), sulla scorta di un libro di Valeria Pinto che si presenta fin dal titolo (*Valutare e punire*) come una *summa* di luoghi comuni foucaultiani, non immuni dal paralogismo di cui sopra. Così Bertoni nega di fatto la possibilità stessa di quella «buona valutazione» che pure contraddittoriamente invoca: leggere «il dispositivo Anvur», sulla scorta, stavolta, di Davide Borrelli, come «una sorta di a priori storico della nostra epoca e della nostra cultura» (p. 82, nientemeno!) significa rinunciare a ogni (modesto, ma utile) tentativo di riforma del sistema (di valutazione, e universitario o scolastico in genere), e rinchiudere «la nostra epoca» – certo per molti versi infelice, e perfino reazionaria, ma più complessa del *panopticon* ossessivamente evocato dai teorici del presunto «Stato valutativo» – in una lettura univoca, che ripor-

ta al neoliberalismo della concorrenza selvaggia, *ipso facto* screditandoli, anche i più ragionevoli tentativi di premiare, all'università come a scuola, gli studiosi, gli insegnanti e gli studenti migliori. Studiosi, insegnanti e studenti di valore che – sia detto per inciso – in nessun altro Paese occidentale sono penalizzati come in Italia da una dominante (questa sì) retorica sindacal-familista, che pochissimo ha a che vedere con la ricerca dell'uguaglianza. Paralizzati dal loro stesso comodo radicalismo – se il potere è pervasivo, se tutti ne siamo contagiati, ogni ipotesi di riforma è screditata *ab origine* –, i nipotini accademici di Foucault altro non sanno ipotizzare che una sterile resistenza passiva (che fa il gioco, inutile dirlo, dei più retrivi conservatorismi baronali), trasformando la microfisica del potere desunta dal maestro in deresponsabilizzante metafisica negativa.

Federico Bertoni, con felice incoerenza, rifugge dalle estreme conseguenze dei suoi presupposti di filosofia politica: non avrebbe, sennò, accettato di coordinare un dottorato, di presiedere un corso di laurea e un'associazione scientifica; avrebbe rifiutato, come tanti altri, di impegnarsi in quel lavoro difficile, frustrante, a volte disperato (in Italia soprattutto: per mancanza di finanziamenti e di adeguato supporto amministrativo) che è la politica universitaria, intesa come servizio svolto per il bene della comunità scientifica e soprattutto degli studenti. Perché i crediti formativi, le valutazioni della ricerca, i controlli di qualità, l'«internazionalizzazione», e quant'altro *Universitaly* denuncia, sono strumenti necessari – spesso utilizzati in modo maldestro, e a volte perfino controproducente: lo ammetto senz'altro – per governare un'università di massa in un contesto globale. Si potrebbe fare molto meglio. Non però ignorare l'esigenza. Ottenere l'approvazione di un buon piano di studi (un buon *format* nella SUA, Scheda unica di autovalutazione, intendo dire) può dare lo stesso senso di realizzazione professionale, la stessa felicità intellettuale che Bertoni descrive con eleganza e *pathos* (di nuovo: pagine che sento fraterne) negli imprevisti dell'insegnamento: quando una lezione ben riuscita stimola negli studenti – che non sono affatto, in media, meno bravi di quanto lo fossimo noi, come ripete la sciocca vulgata dei *laudatores temporis acti* – integrazioni o correzioni di inopinato acume.

Perché non c'è stata nessuna «mutazione antropologica», con buona pace di Virginia Woolf, di Pier Paolo Pasolini, del Guido Mazzoni dei *Destini generali* e dello stesso Federico Bertoni (che ribadisce: «la mutazione è a uno stadio troppo avanzato», p. 41). L'umanità non è cambiata né a Londra nel dicembre del 1910, né con il *boom* economico degli anni Sessanta, in Italia, né l'altro ieri a Berlino (o all'università di Bologna). Chi conosca un po' Flaubert (Bertoni lo conosce benissimo e ne mette elegantemente a partito alcune pagine stupende anche in *Universitaly*) e provi a confrontare il suo universo (ideologico, etico, antropologico) con il nostro, dovrà ammettere che l'inerzia della *longue durée* fa aggio su ogni tra-

sformazione, su ogni scarto “rivoluzionario” – scarto che ciascuna generazione tende a pensare come epocale e definitivo, per comprensibile proiezione su scala storica del banale e soggettivo disagio (o della banale e soggettiva euforia) di noi tutti che ci sentiamo invecchiati (o all’avanguardia). Perfino l’attacco alla cultura umanistica, e in genere al sapere non traducibile in profitto, ha oggi forme molto simili a quelle che assumeva ai tempi del Secondo Impero.

È la logica del *pamphlet*, quella di alzare i toni, esagerare le minacce (non scaglierò la prima pietra: non ne vado affatto immune). E tuttavia ricondurre più modestamente la discussione dai postulati di filosofia della storia ai concreti argomenti della gestione universitaria mi sarebbe parso più utile. E mi stupirei se Bertoni, accantonando lo zelo foucaultiano della requisitoria anti-valutativa, non fosse disposto a riconoscere, per esempio, che la revisione anonima delle pubblicazioni – che pure può dare origine alle situazioni paradossali descritte in *Universitaly* – ha di molto ridotto (quando applicata correttamente) la quantità di sciocchezze e ineleganze pubblicate dalle riviste: non è (solo) sfogo di aggressività competitiva e censoria («sadica ferocia», p. 5, per Bertoni); può essere anche esercizio di generosità intellettuale (discutere punti problematici, segnalare passi poco chiari, suggerire integrazioni bibliografiche, perfino correggere refusi: questo fanno i revisori onesti, e personalmente gliene sono infinitamente grato). Allo stesso modo, sono certo che Bertoni non troverebbe nulla di scandaloso in una classificazione delle riviste capace di portare un po’ di ordine in una selva di pubblicazioni spesso di infima qualità e quasi sempre foraggiate con denaro pubblico; e ammetterebbe per esempio che la presenza di più di cento riviste di area italianistica non è ricchezza e pluralismo culturale ma cancerosa moltiplicazione di inutile cartaccia da concorso. La classificazione delle riviste da parte dell’Anvur è stato un esercizio grottesco non per l’eccesso di selezione, ma per la quasi totale assenza di una sana ecologia (in classe A c’è di tutto, altro che tagli e censure!). In realtà, il mercato, darwinianamente, farà il lavoro di selezione che la corporazione accademica (cioè tutti noi, a causa dell’incapacità dell’Anvur di stabilire limiti precisi e condivisi da tutti i settori scientifico-disciplinari) non ha fatto: davvero di prima fascia saranno presto considerate soltanto le riviste indicizzate dalle banche dati internazionali. Riviste scelte, per le aree umanistiche, con criteri spesso insensati, o casuali: la nostra incapacità di scegliere, come sempre, ci si ritorcerà contro. Ma anche così, se fra cinquant’anni di riviste d’italianistica ne sopravvivranno al massimo dieci, tutte o quasi *on line*, sarà un bene per la ricerca (e per gli alberi dell’Amazzonia). E ancora, sono convinto che Bertoni ammetterebbe, dopo un più attento vaglio tecnico, che la famigerata riforma Gelmini, di cui *Universitaly*, sull’onda della perdurante emozione per l’ultimo movimento di protesta che ha unito per qualche mese docenti progressi-

sti e studenti, enfatizza le nefaste conseguenze («mi stupisco della rapidità e dell'efficacia con cui i provvedimenti della legge si sono realizzati»; avremmo addirittura assistito a una «capillare stretta autoritaria», p. 55) è stata in realtà una leggina di pochissimo conto, che quasi per nulla ha inciso – salvo un qualche aggravio di confusione – sulla vita dell'Università italiana.

Ma la vulgata foucaultiana, come è noto, diffida di ogni tentativo di razionalizzazione. E così anche Bertoni per un verso rifiuta, ancora una volta, di entrare nel dettaglio tecnico della «disquisizione infinita sulle regole dei concorsi», e ribadisce, contro ogni illuminismo riformista, che «l'oggetto della critica, in questo caso, non prevede mediazioni» («Non è il dettaglio tecnico ma l'impostazione di fondo ad essere sbagliata», p. 109); e per un altro verso riprende, nel decalogo finale, un antico cavallo di battaglia sindacale: il ruolo unico della docenza. *Todos caballeros*, sicché il sistema, già oggi ingovernabile per moltiplicazione anarchica di monadi e particolarismi, sarebbe definitivamente paralizzato: con la consueta penalizzazione dei migliori (perché è vero che 'eccellenza' è parola insopportabile, o anzi, come dice benissimo Bertoni, è «un fantasma semiotico, un oggetto iperreale», p. 71; ma non c'è reato di lesa egualitarismo, credo, nel riconoscere che ci sono studiosi e insegnati più o meno bravi: lo sanno bene gli studenti – spesso, purtroppo, lo imparano sulla propria pelle). Non c'è automatismo più pernicioso di quello che induce non di rado anche i più lucidi intellettuali della sinistra a riproporre, con le migliori intenzioni, i *poncifs* di una retorica da CGIL anni Settanta – una retorica cui vanno innegabilmente attribuite responsabilità gravissime nel dissesto odierno di parte della scuola e dell'università italiana. Bertoni ripete per esempio che l'insistenza sul merito è di destra: addirittura, servirebbe solo a «rinsaldare i privilegi di origine e classe». In alcuni casi, può essere vero; e certo la parola è fastidiosamente adulterata dalla retorica dominante. Resta il fatto che il merito esiste, e se correttamente valorizzato può essere un formidabile agente di mobilità sociale. Per fare solo un esempio, una percentuale significativa dei non moltissimi professori universitari provenienti, come me, da famiglia di bassa estrazione economica e socio-culturale sono transitati da quell'istituzione odiosamente meritocratica che è la Scuola Normale Superiore di Pisa. (Come me: senza la brutale selezione della SNS, anziché il professore a Siena, farei l'assicuratore a Varese).

Leggendo il decalogo finale di *Universitaly* oscillo perciò fra l'adesione incondizionata – a un'etica dell'insegnamento, a una difesa del pensiero critico, a una passione anche umana per il confronto con gli studenti: anche chi non conoscesse Bertoni, capirebbe leggendolo che è un professore meraviglioso – e un'incontenibile irritazione. La stessa irritazione che ho provato di recente leggendo un intervento di un altro intellettuale che stimo, Mauro Piras, sulle riforme a suo parere necessarie per oviare alle

disfunzioni delle scuole superiori, e in particolare degli istituti tecnici e professionali. Accanto a altre cose più condivisibili, Piras rispolvera la vecchia idea sindacale del biennio unico: di fatto, cinque anni di scuola media inferiore, che consegnerebbero al triennio dei licei studenti semianalfabeti, senza peraltro elevare sensibilmente il livello dei ragazzi “svantaggiati”, che a sedici anni interrompono gli studi, o li proseguono nei tecnici o nei professionali. Per eliminare una (indubbia) ingiustizia, si propone di distruggere quel che funziona: come da copione del peggior massimalismo sindacale.

Un pensiero critico “di sinistra”, al contrario, non dovrebbe esitare a chiedersi (in ipotesi, con riserva di serio e spassionato approfondimento) se non possa essere più giusto, per l’università, un sistema “all’americana” di tasse studentesche e stipendi dei docenti sistematicamente differenziati per merito (e magari anche un sistema di prestiti d’onore); e nella scuola (oltre a un enorme, non più procrastinabile investimento sulla qualità degli istituti tecnici e professionali) un ripensamento del modello fallimentare della media inferiore unica – ci sono Paesi, come la Svizzera, che per qualità della democrazia, per mobilità sociale e per felicità percepita hanno poco da imparare da noi, in cui vige un sistema di due (o addirittura tre) livelli di scuola media (con opportuni percorsi di recupero per passare dall’uno all’altro).

Probabilmente al mio amico Federico Bertoni quelle che ho rapidamente abbozzato (ci vorrebbe un libro, per discutere il suo: basti dire questo per riconoscerne il merito, di là da ogni dissenso) parranno considerazioni stupide – degne di Homais. E quasi sicuramente “di destra”: da tecnico colluso con il sistema, non da intellettuale *engagé*. Mi ostino a pensare che il tentativo di governare una (post-)modernità contraddittoria, affrontandone i «dettagli tecnici» che *Universitaly* snobba, e non solo il «senso politico generale», sia più “di sinistra”, e diciamo pure più fedele all’ideale comunista, che non ho mai rinnegato, della denuncia sterile – e non meno retoricamente vuota dei proclami meritocratici alla moda – della presunta «ottica totalitaria del regime valutativo» (p. 100). Il totalitarismo e il regime sono altra cosa: che per fortuna non ci è toccata in sorte.

Federico Bertoni,
Universitaly.
La cultura
in scatola